FEDERICO BELLAZZI

COMMEMORAZIONE

Il nome di questo sventurato non riesce nuovo ai lettori dell' *Eco dei Tribunali*, anzi richiama alla loro memoria una serie non breve e non interrotta di sforzi diretti a far progredire in Italia due grandi questioni: l'abolizione della pena di morte e la riforma degli istituti carcerari. Questo nome suonava rispettato e caro ai cultori delle scienze penali nel nostro paese, perchè sapevano ch' esso significava fede e lavoro, e meritava gratitudine, e ispirava fiducia. Questo nome era amato da coloro, e ormai sono molti, i quali pensano che l' ingegno grande e la peregrina sapienza sono doti inefficaci, se non le riscalda e rende fruttifere l'operosità appassionata e costante.

Ebbene: le speranze riposte in quest' uomo, tanto più legittime, quanto parevano arridergli la gioventù ed il successo, sono perdute e per sempre, e nel modo più luttuoso e straziante. Federico Bellazzi non è più: stanco della vita e de' suoi disinganni, egli cercò nella morte il riposo e la pace.

Rinvenuto dallo stupore doloroso, in cui m' avea gettato la notizia di questa immensa sventura, e trovato un qualche conforto nel pianto, io compio un dovere solenne e sacro, narrando la vita del mio povero amico: a lui, disceso anzi tempo nel sepolcro, col compianto di amici e nemici, riescirebbe forse caro il sentire che si

tenti da chi lo amava di rendergli più lieve quel marmo, meno fredda quell' aura di morte. Ricompongo dunque le pieghe del sudario, in cui l'hanno deposto: — l'hanno deposto mani amiche e pietose.

La vita di Federico Bellazzi è una lunga lotta colla sventura. Dall'infanzia alla morte, il poveretto combattè, con un coraggio inimitabile, contro la fatalità, da cui stava per essere sopraffatto ad ogni momento. Tutta la parte più generosa del cuore, tutte le forze dell'ingegno egli pose nella battaglia: se vi fu mai animo fermo, tenacità di proposito, vigore d'azione, costanza e serenità di concetto e d'opere, certo si trovarono in lui queste doti congiunte. Pareva che fosse di bronzo, e potesse sostenere a fronte alta, con volto sorridente e imperterrito, ogni attacco della fortuna. Fu qualche istante, in cui gli parve d'esser presso alla meta, di dover soggiogare l'avversario, e sconfiggerlo sì, che a nuovi attacchi fosse reso impotente. Ma la fatalità, più forte di lui, rispose ghignando alle temerarie sue sfide.

Povero fin dalla culla, ei restò sempre povero e morì povero: morì, diciamolo finalmente ad onore di lui ed a rimorso di chi lascia consumarsi di tali ingiustizie, morì ieri volontariamente di piombo, per non morire domani di fame. Ed egli aveva pure speso, onde guadagnarsi il pane quotidiano, l'attività di venti uomini: e se in questa officina sociale si misurasse la retribuzione a seconda dell'opera, egli avrebbe avuto diritto allo stipendio di quattro Ministri.

E chi lo uccise dunque? Nessuno. Fu il tempo, fu la politica, — la politica, per le cui tresche non era nato. L'animo suo, robusto e appassionato, doveva infrangersi in mezzo a tali tempeste. Poichè l'amore della patria, l'utilità dei servigi, l'integrità del costume, fra noi non bastano a salvare un uomo, non a risparmiargli la ca-

lunnia, non a scemargli le crudeli amarezze, con cui sogliono qui retribuirsi il lavoro e la perseveranza. È però uno spettacolo ben doloroso!

Nato da povera famiglia di Milano, Bellazzi ebbe a durare fatica persino onde procurarsi un' educazione, e cominciò dall' infanzia a dar saggi non dubbii di tempera salda e laboriosa. Era studente di legge quando scoppiò la rivoluzione del 48, nella quale ei si gettò a capo fitto colla baldanza de' suoi vent' anni, colla fede di chi lavora per un opera santa. Fu soldato: fu giornalista: fu secretario del Governo di Lombardia, chiamato a sì alta carica da Cesare Correnti: fu da quel Governo incaricato di missioni difficili, assai delicate, dalle quali uscì con lode ed onore. Ma provò pure i primi disinganni in giovanissima età: conobbe che fare il bene non basta perchè i tristi non tentino denigrarvi: seppe a prova che non v' ha causa nobile e santa, la quale non conti fra i proprii campioni dei malvagi e codardi: vide che l' onestà del fine non bastava alla riuscita.

Ricaduta la patria sotto il giogo straniero, Bellazzi emigrò, prima nella Svizzera, indi nel Regno subalpino, ove fu per dieci anni educatore zelantissimo di due nobili fanciulli lombardi. A questa difficile e santa missione non gli tolse lena od autorità l' estrema giovinezza: le disgrazie gli avevano dato una maturità precoce di spirito. « Fu nel 1850 (così un suo biografo) che chi scrive queste pagine conobbe Federico Bellazzi, in una casa di campagna vicina a Voghera. Poteva avere un 23 anni: sulla di lui fronte era passato il soffio del disinganno e della sventura: alcuni contadini dei dintorni erano i soli suoi amici, e come un misantropo egli s' involava agli sguardi della gente educata, evitando ogni manifestazione di simpatia, che gli venisse da gente vestita alla cittadina ».

In questo periodo della sua vita, incomparabilmente

meno agitato, il Bellazzi non ebbe un istante d'ozio, consacrandosi tutto, quando glielo permettevano i doveri della sua carica, all'educazione delle plebi dei dintorni. E non v'era cura ch'ei risparmiasse per combattere in esse l'ignoranza e i pregiudizii che ne son figli: e non v'era sprone od eccitamento che non adoperasse, facendo agire come altrettante molle in quegli animi rozzi tutti gli istinti, dall'interesse all'emulazione. Tanti anni più tardi, egli ricordava con orgoglio e rimpianto quell'utile porzione della sua vita, e sospirava a quella pace per sè, e invocava dagli altri la continuazione dell'opera sua. In un momento d'abbandono, egli mi narrava, a Prato un giorno del 1865, quelle vicende, cui l'eguaglianza e la monotonia erano ben lungi dallo scemare interesse, e fatto più grave e più triste dagl'innumerevoli inciampi, che avea incontrato sul suo cammino, sclamava commosso e raggiante delle sue memorie: oh allora, com'ero felice!

Entrò nella vita politica appena questa si riaperse in Italia. Egli aveva compiuta l'educazione dei suoi allievi, e per modo da poterne andare superbo. Allora, legatosi al partito d'azione, a quello che meritava il nome di partito d'azione quando si avviava alla liberazione delle Due Sicilie, fu secretario di Garibaldi, prestò grandissima opera nei Comitati di provvedimento, incontrò difficoltà e inimicizie lunghe e crudeli. Più tardi, quando il grande Capitano accennò ad imprese, che parevano meno sicure, e potevano compromettere il molto già ottenuto, Bellazzi si staccò da lui con rincrescimento vero, e serbandogli pur sempre venerazione ed affetto. Di ciò gli fu mossa accusa come di defezione, ma tale accusa non partì mai da Garibaldi, nè potè alterare la stima che pel suo antico secretario ei nutriva. Chè anzi volle egli stesso che il Bellazzi accettasse la candidatura politica nel

collegio d'Erba, e lo raccomandò a quegli intelligenti e valorosi elettori, come degno dei loro suffragii.

Dal 1863 al 1867, Bellazzi sedette nel Parlamento, e sebbene piegasse, per simpatia naturale, per desiderio di progresso, e fors' anco per antiche amicizie, verso il partito dell' opposizione democratica, diede però sicure prove di essere amico dell' ordine, alieno da intemperanze, e soprattutto rigido osservatore (tra' più rigidi certo) dei doveri che all' alta carica di deputato vanno congiunti. E poi, che monta il partito, purchè si sia devoti all' Italia ed alla civiltà, e si procuri di fare il bene nei limiti delle proprie forze? A nostro avviso meritano rispetto e gratitudine tutti quei deputati, in qualunque parte prendano posto, che alla Camera lavorano, anche per quelli che si limitano a votare, quando pur votano. E de' primi fu sempre Bellazzi: nè v' ebbe fatica cui non si sommettesse volonteroso, alacre, perseverante: nè Commissione di cui ricusasse far parte: nè seduta pubblica quasi, nè adunanza degli officî, cui mancasse. Se questi esempii siano comuni, domandatelo a chi conosce il dietroscena del Parlamento.

Del resto, nella infeconda arena della politica egli non consentì mai a gittarsi, e badò piuttosto a taluna di quelle grandi riforme, di che abbisogna l' Italia, e che finora non si poterono raggiungere, intesi come fummo a compiere prima l' unità, intesi come or sembriamo a lacerarci a vicenda, con esemplare unanimità di proposito. Nello studio di coteste riforme Bellazzi spese davvero il meglio delle sue forze.

Egli portava nei proprii lavori quello spirito di feconda ed alta filantropia, che non si spreca in beneficii di niun conto sebbene appariscenti, ma ricerca i mali con cura paziente, onde scegliere ed applicarvi radicali rimedii. Nemico di quello spirito burocratico, che inceppa ogni

riformatore e abborre dalle novità, a scanso di studii e di fatica, — colla fede del novizio, coll' abnegazione del martire, si dedicò ad una propaganda infaticabile di quelle idee, che parevagli necessario di far penetrare nella coscienza pubblica. Principalmente nelle cose penali, di cui era assiduo cultore, trovò materia fertile di meditazioni e di lavoro. E ricordo, a primo esempio, lo zelo, con cui s' era stretto alla bandiera, che ha per motto: *abolizione del carnefice*, — zelo appassionato e convinto, scevro da ogni interesse come da ogni vanità, e così fruttifero, che se varii lo avessero imitato, ormai di cotesta questione abbiamo per fermo che più non sarebbe discorso in Italia. Le declamazioni, i discorsi elaborati, le dissertazioni accademiche avevano fatto il lor tempo: a far progredire cotesta riforma chiedevansi, non più dimostrazioni teoretiche, nè metafisiche astrattezze, ma prove di fatto, e soprattutto apostoli veraci e caldi. E certo Bellazzi era tra questi: anch' egli pensava che per giungere alla meta, fosse mestieri di far passare nella coscienza popolare la persuasione dei nuovi principii, e provocare una manifestazione dalle moltitudini, eccitandole a chiedere la riforma come un frutto naturale dell' epoca, come un diritto del progresso. E gli pareva che questi concetti fossero naturalmente rinchiusi, come in una formola simbolica, nel progetto del Monumento nazionale a Cesare Beccaria: e dovesse avere molta influenza, sulle future deliberazioni delle Camere legislative, il largo concorso del popolo italiano a questa impresa. Ond' essa ebbe in lui un collaboratore efficacissimo, e molto il Comitato centrale si giovò de' suoi lumi e dell' opera sua. Anzi è debito ricordare a questo proposito, come a lui sia dovuta la fondazione del Comitato succursale veneto, progettata fino dal 1865, ma attraversata in quei giorni dalla signoria straniera, come im-

presa sovversiva. — Il Comitato centrale di Milano, persuaso che uno dei suoi còmpiti fosse pur quello di provocare un' agitazione incessante sulla questione della pena di morte, si rivolgeva ai Comuni, ai privati, alla stampa: invocava le discussioni, pregava si raccogliessero dati statistici, prometteva premii, impiegava insomma tutti quei mezzi, che l' esperienza e il fervore della convinzione raccomandavano. E dove ci fosse da lavorare, eravate certi di trovare in prima fila il povero Bellazzi.

Ma una piaga non meno aspra e crudele, e certo di più difficile guarigione, aveva richiamato già la sua attenzione e i suoi studii: la condizione degli istituti carcerarii in Italia era, ed è pur troppo, al dissotto di ogni critica, e tale da affliggere profondamente ogni sincero amatore del pubblico bene. Chi non sente un profondo rammarico al pensare quali sentine di vizii, e insieme quali asili di patimento e di dolore, siano, per la maggior parte, le case di pena e di correzione del Regno? chi non è spaventato nel riflettere all' aumento costante del numero dei condannati da varii anni in qua, alla poca sicurezza materiale di moltissimi edificii carcerarii, e quindi alle frequenti evasioni; e più a quelle cattedre d' immoralità e di delitto, che si tengono, quasi sotto tutela governativa, nei Bagni, nelle Case di pena e nelle stesse carceri d' inquisizione? Chi non comprende il bisogno e l' urgenza d' una riforma, e insieme la difficoltà, pur troppo reale e gravissima, che a questa si oppone? Fu appunto a cotesti studii che si accinse il Bellazzi negli ultimi anni della sua vita, dimostrando a che cosa possa riuscire la volontà e l' attività d' un uomo solo, quando si trovino animate ad un utile impresa dalla fede e dal desiderio del bene: e invero le esperienze ed i fatti da lui raccolti furono in così gran copia, malgrado le immense difficoltà che gli attraversavano il cammino, che il suo libro *Pri-*

712

gioni e prigionieri nel Regno d' Italia, per quanto incompleto e manchevole, nè scevro da errori, resta tuttavia la meno difettosa e la più utile raccolta statistica per ciò che riguarda questo importantissimo ramo della pubblica Amministrazione. E sebbene la franchezza e lo zelo di lui nel mettere a nudo delle piaghe schifose, e nel dimostrare donde partivano gli ostacoli alla guarigione di esse, abbiano offeso degli interessi, e creassero a lui dei nemici implacabili, — massime in quella burocrazia neghittosa e tenace, che ha per cômpito di osteggiare ogni progresso; — ciò non di meno amici e nemici si accordarono nel riconoscere, che appena può comprendersi per qual miracolo di operosità un solo individuo, e senza il sussidio d'alcun precedente, abbia intrapreso e compiuto uno studio sì vasto e malagevole.

Però fu principalmente dopo la pubblicazione di questo libro, che gli amici del Bellazzi poterono notare in lui una speciale caratteristica, che lo rendeva meno atto alle difficoltà ed agli attriti della vita pubblica. A lui, uomo onesto e leale, pareva impossibile di vedersi attaccato e combattuto, appunto a cagione di quelle fatiche, che avrebbero dovuto essere apprezzate da ogni uomo disinteressato e sincero. E si preoccupava di ogni attacco, e ne restava così turbato ed offeso, che ne soffriva poi lungamente; ciò che pareva ed era veramente esagerazione di suscettibilità, e gli veniva dagli amici spesso rimproverato. Tuttavia, se dall'opera sua gli derivarono amarezze, n'ebbe pure talora sodisfazioni e conforti: e a non parlare dell'approvazione della coscienza, egli vide pure talvolta apprezzato il suo lavoro e riconosciuta l'onestà delle sue mire. Gli fu larga d'encomii la stampa, e un Ministro di grazia e giustizia, persuaso della utilità che sarebbe provenuta all'Amministrazione dal mettere a profitto l'operosità del Bellazzi e la com-

petenza ormai da lui acquistata in materia carceraria, gli diè missione di visitare, non appena compiuta la liberazione del Veneto, le carceri di queste Provincie e di stendere rapporto sulle condizioni di esse: — missione che onorava del pari e chi la dava e chi la riceveva, perchè non erano amici politici; — e che fu dal Bellazzi compiuta in breve spazio di tempo, mercè un lavoro accanito. È veramente a dolersi però che non tutti i frutti possibili se ne ritraessero, non essendo riuscito il Bellazzi malgrado l'assiduità, a pubblicare se non la prima parte della sua relazione, — voluminoso rendiconto, corredato in gran copia di documenti, di tavole statistiche e topografiche, ricco di notizie preziose e di utilissime osservazioni critiche.

Tanta costanza non poteva a meno di irritare ed offendere i numerosi avversarii di quest'uomo, cui recava sì maraviglia, ma non dava pace il vedere com'egli non rimettesse dal suo lavoro, e paresse non curare gli attacchi, sebbene poi li sentisse profondamente. Si giunse ad accusarlo di muovere una guerra disonesta all'Amministrazione centrale carceraria per mezzo di subdole insinuazioni, accusa più stolta che impudente, quando si pensi che contro quell'Amministrazione Bellazzi aveva presentato francamente la requisitoria più gagliarda e severa che si potesse. E non si dubitò perfino di fargli torto d'avere ottenuto troppo a buon mercato la onorificenza (rara veramente!) dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Intanto, di pari passo colle pubblicazioni ora indicate, ad altre cose egli attendeva; appagato il bisogno, quasi immediatamente sentito, d'una seconda edizione del libro *Prigioni e prigionieri* (tanto era stato il favore, con cui lo si era accolto in Italia) si accinse a nuova e non meno ardua fatica, intraprendendo la pub-

blicazione di un periodico dedicato a promuovere le riforme penali, e principalmente la carceraria, periodico da lui intitolato *Cesare Beccaria*, in onore del gran precursore di quelle riforme. L'epigrafe postavi in fronte dimostra ad un tempo la gagliarda tempra dell'animo suo, e la schietta ingenuità del suo carattere, non ismarrita per mezzo ai disinganni e ai dolori d'una lunga carriera politica: « *volere è potere* » così suonava quell'epigrafe. Questo giornale non durò che pochi mesi, e tuttavia nelle sue pagine i cultori delle scienze penali possono trovare notizie in buon dato, massime statistiche e storiche, e memorie e dissertazioni di molto valore. E ricorderemo pure a suo onore, come nel gennaio 1867 proponesse un'interpellanza al Ministro dell'interno intorno ai detenuti minorenni nelle carceri preventive e nelle case di custodia, interpellanza che differì dalle solite in ciò che la questione fu destata per non venir più sepolta, finchè il Bellazzi non ottenne che il nuovo guardasigilli se ne preoccupasse, e ne facesse tema di apposita circolare intesa ad arrestare disordini pur troppo gravi e reali.

E dopo ciò pareva ch'egli avesse ben diritto di ripromettersi un qualche premio, egli che pur sentiva di non aver fatto cosa inutile al suo paese. Sì l'ottenne: ma quello che le ire partigiane, non badando a meriti nè a fatiche, riserbano a chi si adopera al bene: l'ottenne, e primo segno ne fu la guerra che gli venne mossa in occasione delle elezioni generali, guerra combattuta con un furore e un'acredine affatto straordinarii, e non iscevra da basse insinuazioni (soliti mezzi pur troppo!) e non ispiegabile altrimenti, che ascrivendola ad interessi offesi e a personalità irritate. Basti dire che gli avversarii (ed avevano a strumento un potente giornale), non arrossirono di muovergli accusa persino dello aver so-

stenuto l'incarico governativo della visita degli Stabilimenti di detenzione e di pena nel Veneto: e mentendo, e sapendo di mentire, gli rinfacciarono di averne avuto compensi!

Egli pur resisteva allo scoraggiamento, ma cominciava nondimeno a sentire la stanchezza, e quel che è più a rimettere della sua schietta fiducia. Alla guerra che gli si moveva da tante parti aggiungevasi una nuova difficoltà, tremenda per un'anima schiva e delicata come la sua: egli, disinteressato fino allo scrupolo, era vissuto negli anni della sua carriera pubblica, coi pochi risparmi fatti sul suo lavoro degli anni precedenti: erasi tratto innanzi a forza di economia. Ora la questione finanziaria lo minacciava, ed egli per soverchia ritenutezza non ne moveva parola, neppure coi più fidati. Non per questo sentiva meno acerba la ferita all'amor proprio di aver lavorato vent'anni, senza ricavarne neppur tanto che lo mettesse al salvo dai più volgari e stringenti bisogni.

Che dobbiamo dire? Pur troppo a poco a poco il dubbio e la sfiducia s'insinuarono nell'animo suo, e se ne risentivano i carteggi che teneva cogli amici. A me scriveva il 2 maggio 1867: « non sono moralmente abbattuto, no: sono stanco di questa vita di lotte infeconde di bene, rovinatrici anzi della pubblica cosa. Persevererei, come perseverai per 20 anni e più, se avessi fede di riescire al bene. Ma, perduta la fede, anelo alla quiete ritempratrice delle forze morali ». E il 23 luglio: « Non è impossibile che chiusa questa benedetta sessione costì mi rechi ancor io, ed in tal caso puoi ben credere se io verrò a vederti, se non fosse altro per osservare davvicino quella quiete e beata tranquillità della famiglia e dello studio, che tanto differisce dalla burrascosa ed agitata vita della capitale, — ove riparano l'intrigo ed ogni

bassa passione, che si ammantano sotto i nomi di patria ed amore del paese. Finisco per non entrare in una materia, dalla quale ritraendomi poscia, non ne riporterei che sfiducia e scoraggiamento ».

La sorte accennò per un momento a mutarsi in suo favore. Il Ministero Rattazzi credette di compensarlo degnamente e di giovare in pari tempo alla pubblica cosa, nominandolo prefetto della Provincia di Belluno. Vi stette solo due mesi, tempo certo non sufficiente a fare tutto il bene che avrebbe potuto; bastevole però a lasciare fra gli amministrati un nome desiderato e benedetto. Gli avvenimenti politici, che sconvolsero indi a poco l' Italia e provocarono un cambiamento di Ministero, gli crearono nuove difficoltà. « È una fatalità, egli scriveva, sono proprio destinato a soffrire, soffrire, soffrire ». E poi domandava: « Hai proprio ponderato tutto quando mi scrivi: resta al tuo posto? » Tale consiglio infatti gli veniva da tutti gli amici, anche dai più influenti: tutti lo assicuravano dover egli tener fermo finchè potesse: il nuovo Ministero, appena avesse avuto campo di apprezzare le sue doti, sarebbe stato ben lieto di averlo a capo d' una Provincia. E fosse pure altrimenti, meglio valeva per la sua fama subire una rimozione non meritata, che abbandonare un seggio amministrativo per semplici e non bene accertati dispareri politici. Doversi l' una materia distinguer dall' altra, sotto pena di gravi danni, perchè nulla più nuoce all' Amministrazione che il facile e continuo mutamento dei funzionarii.

Così non la pensava però il Ministro dell' interno d' allora, che a mezzo il novembre invitava Bellazzi a dare le sue dimissioni, e poco dopo, dietro suo rifiuto di confessarsi colpevole senza aver campo di giustificarsi, lo sollevava dalle sue funzioni. Uscendo dall' alto ufficio, Bellazzi, nominato da brevissimo tempo, non aveva diritto a soldo

di disponibilità. E per giunta, nel frattempo, eragli stato reso impossibile di presentarsi un' altra volta ai suoi elettori e richiederli d' un nuovo atto della loro fiducia, che gli sarebbe stato largo compenso alla crudele amarezza dello sfregio sofferto. Tutto gli fu tolto ad un punto, e la consolazione dello sperare soprattutto.

Anche il forte ha non di rado nella vita dei momenti di angoscia suprema, in cui la coscienza del proprio valore gli vien meno, e gli pare insopportabile peso la vita. Se poi in una stretta come questa si trova un uomo energico e laborioso sì, ma incapace d' odio, alieno da spirito di vendetta (e tale fu Bellazzi, e per questo diciamo che visse fuori del proprio elemento) egli non crederà più a quella equabile retribuzione delle opere di quaggiù, nella quale lo spirito più gagliardo ha bisogno di credere. Chi sente di non aver fatto male a nessuno, bene forse a non pochi (e potrebbero dirlo coloro, per cui Bellazzi ottenne ciò che per sè non avrebbe mai chiesto), finisce col vedere spostato ogni concetto di merito e di colpa, e sconvolto ogni ordine morale, quando è fatto segno ad attacchi così fieri e continui. Bellazzi non prese in odio nè il Ministro che l' aveva destituito, nè la nuova Amministrazione, nè il partito che governava. Potrebbero farne fede le lettere, ch' io tengo di lui di questi ultimi mesi. Piegò la testa all' ultimo assalto del destino: il suo mondo era chiuso dentro di lui, nel suo cuore, — in quel cuore retto, leale, incapace di personalità e di bassezze. E disceso in quel suo mondo, non vi trovò più che delusione, sconforto, iattura.

Pur non poteva a meno talora, massime ne' primi giorni, di dire a sè stesso che una ingiustizia lo aveva colpito. « Ho coscienza, mi scrisse, ch' io faceva bene e che meglio in seguito avrei fatto. L' ira partigiana tutto mi tolse, ed è grande ventura, se non mi perdo di coraggio ».

Ma si astenne religiosamente da ogni atto di difesa, parendogli che la carità di patria, in que'gravissimi istanti, nol comportasse. Il coraggio lo abbandonò per altro, quando vide che tutta la sua vita era stata consumata inutilmente, e che il lavoro non aveva bastato a dargli quello, che suol ritrarne ogni onesto artiere, la possibilità di cercare e raggiungere la pace e le benedizioni della famiglia che gli mancava, e a cui aveva sempre aspirato con tutte le forze del suo povero cuore!

È una cosa tremenda, e tale che non mi basta quasi l'animo a narrarla.... Intanto gli veniva meno ogni mezzo finanziario: a più riprese egli domandava lavoro, ed io non sapeva che questo lavoro gli era necessario per vivere! Ecco la sua ultima lettera, che mostra il turbamento dell' animo suo:

« Ottimo amico mio. Nella tua mi scrivi: « tu non devi scoraggiarti nè affliggerti » e sia. Mi scrivi pure aver io una virtù rara in Italia, l'operosità. E sia. Ma ove mai, in che impiegare questa operosità che mi divora e che nessuno vuole?! Come tu m'inviti, volerei costì, se tu potessi assicurarmi un lavoro modesto qualunque, purchè non sia nè senta di politiche cose... Cercami una famiglia ove stare quale istruttore, educatore, e volo a te. I signori X non hanno una occupazione per me? Anche nelle loro terre accetterei. Ogni lavoro nobilita: non è vero? Mi perdona se scrivo breve: ho il cuore stretto, stretto, stretto! »

Ecco dunque, diciamolo pure, ecco un deputato, un prefetto del Regno, e quel che più vale un uomo onesto, non volgare, e operoso, ridotto a chiedere di fare il fattore! Ecco la rimunerazione sociale ad una vita spesa tutta nel servire la società: ecco lo studioso, lo scienziato messo, senza veruna sua colpa, al dissotto del manovale! Ed ancora ecco il patriotta, il liberale, che muore di fame

in un paese, in cui pure hanno trionfato i principii pei quali egli combattè e sofferse, e moltissimi di quelli che lavorarono con lui, per la medesima causa, sono meritamente in onore. Oh si badi: noi non vogliamo accusare nessuno: quando l'animo pure vi ci spingesse, ce ne asterremmo, come da una profanazione, davanti a quella tomba: qui ogni odio ed ogni violenza devono tacere. Ma dobbiamo chiamare l'attenzione del paese sopra così fiere istorie, e domandargli se questo è il premio di chi lavora per lui. Ma dobbiamo supplicare i nostri concittadini a riflettere, nel loro stesso interesse, a così gravi sciagure, e a meditare se vadano ascritte alla sola fatalità, e non v' abbia parte la colpa di alcuno.

Pure, in questa terra gentile, dove non vi sarà presto alcun uomo pubblico che sia al riparo dalla taccia di ladro, fu detto che anche Bellazzi aveva tolto l'altrui; aveva male amministrato i fondi dei Comitati e i frutti delle collette. E non lo disse soltanto quell'abbominio della stampa partigiana che è l' *Unità Cattolica:* solamente questa osò insinuarlo quando si compiacque della morte infelice di lui: gli altri, meno feroci, si tennero contenti a dirglielo in vita. Ebbene: egli morì miserabile, e gli amici suoi dovettero pagare i quattro palmi di terra, ove deporne la spoglia, ma prima di morire consegnò ad un onesto prete qualche centinaio di lire, poco dianzi raccolte dalla pubblica carità a beneficio delle vedove di due caduti nella battaglia di Lissa. E morì prima di aver toccato l' altrui... Nè vogliamo fargliene un merito: oh no! Non è merito, ma giustizia il dare il suo cui spetta. Questo diremo piuttosto per esserne stati testimonii: Bellazzi, deputato, non si valeva del diritto di viaggiare a spese dello Stato quando viaggiava per suo diporto, anzichè per interessi del paese: allora egli pagava il picciolo prezzo delle sue gite, ma viaggiava sulle ferrovie

in seconda classe, perchè della prima gli era forse troppo grave la spesa! E non dobbiamo desiderare che questo infelice morto di povertà trovi molti ricchi, i quali gli vadano appresso nella delicatezza e nel disinteresse? . .

Ebbene: io sarò confortato, chiudendo queste pagine, se avrò fatto conoscere il mio generoso amico a taluno, cui forse meno era noto: e mi parrà di aver degnamente compito un sacro dovere, se sarò riuscito col racconto de' suoi fatti a far dividere in piccola parte a taluno il dolore profondo, che mi strazia l'animo: se avrò potuto destare in qualche cuore gentile un sentimento di pietà per quella fine disperata, un sentimento d' affetto per questa memoria a me cara!

Venezia, gennaio 1868.

Avv. Alessandro Pascolato.

(Estratto dall' *Eco dei Tribunali*, NN. 1879-1880).

Venezia 1868.

Tipi della Gazzetta.